

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2018/4 ~ a. 176 n. 658



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 8

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2018

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, FULVIO CONTI,
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI,
MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,
DIANA TOCCAFONDI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

ENRICO FAINI, CLAUDIA TRIPODI, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL,
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO,
LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazione toscana.it

I N D I C E

Anno CLXXVI (2018)

N. 658 - Disp. IV (ottobre-dicembre)

Memorie

- MARINA GAZZINI, *Albertano da Brescia e il benessere spirituale e civile nei comuni italiani: i sermoni ai confratelli causidici notai (metà XIII secolo)* Pag. 615
- FABRIZIO PAGNONI, *La difficile eredità ducale. Popolo e fazioni in Lombardia e nella Brescia malatestiana (1404-1421)* . . . » 645

Documenti

- SERGIO TOGNETTI, *Un genovese di Asti e un napoletano di Amalfi di fronte alla Mercanzia di Siena nel 1366 (per tacere del vicario del vescovo di Firenze)* » 677

Discussioni

- ISABELLA LAZZARINI, *I nomi dei gatti. Concetti, modelli e interpretazioni nella storiografia politica e istituzionale d'Italia (a proposito di tardo Medioevo e Rinascimento)* » 689

Recensioni

- MARIA ELENA CORTESE, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)* (ENRICO FAINI) » 737

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 8

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2018

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographic Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

RECENSIONI

MARIA ELENA CORTESE, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2017, pp. x-442.

A dieci anni di distanza dal suo volume dedicato all'aristocrazia dell'età romanica nel Fiorentino, Maria Elena Cortese torna sul tema, forte di un bagaglio di esperienze notevolmente arricchito. Sono proprio le nuove conoscenze – derivanti anche dalla ricerca archeologica – che permettono all'A. di allargare il campo d'indagine sia in senso geografico (dal Fiorentino all'intera Toscana), sia in senso cronologico (a partire dal primo Medioevo). La scommessa è quella di rispondere alle domande che si ponevano al termine della sua prima ricerca. In sintesi, il volume cerca di individuare continuità e fratture su un periodo lungo e riguardo alle questioni storiograficamente più dibattute nello studio dei gruppi dominanti altomedievali: cronologia del mutamento, alloctonia o autoctonia, gestione del patrimonio e dei poteri signorili, relazione tra territorio e centri urbani. L'estensione cronologica dello studio (assai rara in opere che non siano di taglio manualistico o divulgativo) permette all'autrice di proporre una periodizzazione dell'alto Medioevo originale e convincente: una lettura che – pur muovendo dalla fase più tarda e documentata del processo – non cade nella trappola del teleologismo.

Nel primo capitolo – *Mutamenti (550 ca.-700 ca.)* – è riconosciuta la frattura tra tarda antichità e Medioevo: «È indiscutibilmente vero che la ricchezza e il potere delle aristocrazie erano diminuiti [...] Ed è vero che la mancanza di segni materiali delle gerarchie sociali certifica l'assenza di aristocrazie residenti sul luogo» (p. 28). Essa va tuttavia sfumata alla luce di una generale riconsiderazione del rapporto con l'itineranza e con le città: «Va considerata la plausibile ipotesi che l'assenza di qualsiasi traccia di figure dominanti nei contesti rurali scavati sia dovuta principalmente al fatto che i grandi proprietari terrieri vivevano altrove» (p. 29). All'inizio del Medioevo, dunque, i rapporti di produzione furono alterati, ma non sovvertiti: «Non [si verificò] la mancanza fisica di un ceto eminente, ma un'assenza fisica dalle campagne delle aristocrazie stesse, al momento poco interessate, o non abbastanza forti, per costruire forme salde di dominio locale» (p. 30).

Nella fase successiva – *Stabilità (700 ca.-775 ca.)*, indagabile anche attraverso la documentazione scritta lucchese, per quanto sporadica – riconosciamo un primo profilo di quella 'aristocrazia intermedia' sulla quale si era già concentrata l'A. nel volume del 2007. Questo strato differiva dalla grande aristocrazia, caratterizzata dalla diretta relazione con il potere regale: si trattava invece, specie in questa fase, di un notabilato diocesano, le cui relazioni non superavano mai il li-

vello episcopale o ducale; i suoi membri potevano possedere un ruolo nell'apparato giudiziario e una certa dimestichezza con il documento scritto; vantavano rapporti con importanti chiese cittadine e avevano la propensione a fondarne di private; il loro rango era segnalato dal possesso di dimore prestigiose in ambito urbano e i loro patrimoni rurali erano ampi e qualificati (talvolta in aree specializzate nell'estrazione dei metalli o nella produzione di sale). Nella fase più matura del regno longobardo anche una parte di questo strato entrò in rapporto con la monarchia: fu, tuttavia, un processo volto al rafforzamento del potere del re a partire dal realistico riconoscimento di preminenze locali di fatto. Tale considerazione muta il tradizionale giudizio storiografico sulla discontinuità dinastica dell'aristocrazia longobarda. Se, infatti, la preminenza sociale di questo strato non derivava prevalentemente dalla prossimità al sovrano (la *Königsnähe*), allora è presumibile che la crisi del regno longobardo non abbia significato un momento di cesura troppo profonda nella storia dell'aristocrazia toscana.

Nel periodo carolingio – terzo capitolo, *Crescita (775 ca.-915 ca.)* – sullo strato dell'aristocrazia intermedia d'origine locale si innestò un «superstrato» di funzionari di provenienza transalpina e gli spazi d'azione del primo necessariamente si ridussero. Il processo non fu, però, subitaneo e traumatico, ma fisiologico e graduale. L'aristocrazia locale continuò dunque a rappresentare un'élite vivace e stabile, dalla «evidente fisionomia urbana» (p. 81). È possibile che la continuità sociale evidenziata dall'A. trovi spiegazione anche nella «notevole stabilità dei vertici istituzionali» (p. 97) anche al momento del collasso della monarchia: alla morte dell'ultimo re carolingio (Ludovico II) il marchese di Tuscia restava titolare delle istituzioni pubbliche e di un immenso patrimonio fiscale. Alcune evidenze archeologiche inducono a credere, inoltre, che la diffusione del sistema curtense portasse a «un controllo più stringente sulla campagna» e, dunque, alla maggiore capacità di estrarre surplus agricolo. L'A., tuttavia, esclude che tale innovazione abbia portato allo sviluppo di un potente strato aristocratico rurale: «Il teatro d'azione di tutti i livelli dell'aristocrazia, dai più importanti funzionari pubblici alle famiglie di livello intermedio, rimase per l'intera età carolingia principalmente la città» (p. 117).

La sperimentazione di nuovi modelli di gestione del patrimonio (come quello curtense) e la stabilità garantita dall'ulteriore rafforzamento in senso principesco e dinastico del vertice istituzionale toscano condussero a un secolo di generale arricchimento dell'aristocrazia, pur in assenza di decisi sviluppi signorili. È il tema del quarto capitolo, *Potenziamento (915 ca.-1000 ca.)*. Anche in Toscana è osservabile in questo periodo il fenomeno della ruralizzazione dell'aristocrazia d'ufficio (famiglie di nome comitale), ma in tempi, modalità e intensità differenti all'interno del gruppo. La cronologia del primo incastellamento, ovvero della riqualificazione di alcuni centri rurali, è «spia» del nuovo interesse della maggiore aristocrazia per la campagna (p. 154). Il livello aristocratico intermedio giunse all'incastellamento con una sfasatura di due o tre generazioni: un comportamento che l'A. definisce «di massa» per il secolo XI. Dal punto di vista strettamente economico le due importanti fasi di incastellamento (seconda metà del X e prima metà del XII) segnalano, secondo l'A., momenti di accelerazione nel processo di crescita, che si tende oggi a descrivere invece come lento e progressivo a partire

dall'VIII secolo. Nonostante la ruralizzazione, comunque, l'aristocrazia toscana, specie quella intermedia, continuò a essere «centripeta» dal punto di vista istituzionale: in particolare la corte marchionale e le corti vescovili cittadine rimasero i principali luoghi di esibizione dello *status*. Sebbene restino scarse attestazioni documentarie, è assai probabile che questa centralità fosse garantita da attribuzioni precarie (e orali) di ampie porzioni del *publicum*, come stanno dimostrando le recenti ricerche di Simone Collavini e Paolo Tomei.

Fatte salve alcune «crisi congiunturali» (p. 201) – tra cui il vuoto di potere determinato dalla contemporanea scomparsa del marchese Ugo e dell'imperatore Ottone III (1001-1002) – il panorama nei due secoli a cavallo dell'anno Mille è caratterizzato da una sostanziale continuità: non a caso l'A. intitola il quinto capitolo *Equilibrio (1000-1080 ca.)*. La marca avrebbe conosciuto nuovi fasti con la dinastia Canossa-Lorena e, solo in chiusura del periodo considerato, si sarebbe verificato quel contrasto con l'Impero che avrebbe indebolito entrambe le istituzioni. In questa fase l'aristocrazia intermedia era caratterizzata – a Pisa, a Lucca, a Firenze, ad Arezzo – dal dominio informale della società urbana, dalla frequentazione della corte marchionale e da una fitta rete di contatti reciproci, spesso sanciti da matrimoni. Si riconoscono, tuttavia, notevoli differenze da città a città: i castelli, ad esempio, erano pochissimi nei patrimoni dell'aristocrazia pisana, mentre tra gli aristocratici aretini le relazioni con il vescovo locale rappresentavano un elemento irrinunciabile di *status*. La centralità urbana restava un dato assolutamente prevalente, tranne forse nel caso di Siena; tuttavia «rispetto al X secolo [...] cominciarono ad assumere un effetto centrifugo i rapporti instaurati con le case comitali che, in anticipo sul resto dell'aristocrazia, erano ormai avviate sulla strada del radicamento nel territorio e dello sviluppo signorile» (p. 258). Il mutamento nel rapporto con il territorio era segnalato ormai anche dal proliferare dei castelli, i quali indicavano una modalità di esercizio del potere «che per definizione non era più urbana» (p. 265).

Fu pertanto su questa base che si innestarono gli sviluppi dirompenti del secolo XII. Il capitolo sesto è infatti dedicato all'adattamento dell'aristocrazia toscana a un quadro economico e istituzionale in rapido mutamento: *Resilienza (1080-1175 ca.)*. Contribuirono a tutto questo alcuni fattori politici di prima grandezza: la lotta per le investiture nella quale fu coinvolta in prima persona l'erede della marca di Tuscia, Matilde di Canossa, e l'estinzione, pressoché simultanea, della *domus* canossana e della stirpe comitale dei Cadolingi (secondo decennio del secolo XII). La generale crisi del *publicum* che derivò dallo scontro con l'Impero e dalla morte di Matilde non poté non avere conseguenze su un'aristocrazia a forte vocazione 'centripeta'. La prima fu «l'ulteriore militarizzazione della società e il notevole aumento del ricorso all'uso della forza» (p. 270): la ricerca consona dunque con i risultati di Collavini e di Alessio Fiore. Proprio attraverso la violenza esercitata nei confronti dei livelli socialmente inferiori si consolidò, e in molti casi si strutturò, la signoria locale. È quindi evidente che nel decollo dell'economia toscana – partecipe di un processo che interessò tutta la Penisola – rivestirono un ruolo anche le sempre più efficaci modalità signorili di prelievo del surplus agricolo. Città e campagna, tuttavia, entrarono in questa fase in una relazione assai più complessa di quanto non era avvenuto in precedenza:

la definitiva ruralizzazione dell'aristocrazia intermedia aveva privato alcune città (Lucca, Firenze, Arezzo) del controllo diretto su gran parte del territorio diocesano. Ciò non avvenne a Pisa, dove la città restò centrale, forse anche per la possibilità di accesso ai flussi del commercio internazionale che il suo porto e il *know-how* urbano garantivano. Anche a Pistoia la frattura non si verificò, almeno non nei termini che possiamo rilevare a Firenze, Lucca o Arezzo: la spiegazione potrebbe risiedere nella modestia delle risorse rurali dell'aristocrazia signorile locale. Siena, al contrario, è la città nella quale la divaricazione fu più netta, e ciò derivava da un'aristocrazia già fortemente connotata in senso rurale fin dalla fase precedente.

Le continuità sulle quali l'A. insiste per quasi tutto il volume, in particolare quella della residenza cittadina, non fanno che mettere in evidenza l'interpretazione – fortemente mutazionista – che l'autrice propone per il secolo XII. Nella seconda metà del secolo XI la Toscana restava una regione caratterizzata da una cultura politica 'curiale' fortemente conservativa: «In Toscana [...] si può individuare l'ultima forma di società "carolingia" in Europa, mentre altrove si era già in piena "mutazione feudale"» (p. 345). Cinquant'anni dopo la disarticolazione territoriale toccava il grado più alto. Nel giro di una o due generazioni al massimo gli aristocratici toscani impararono le regole di un gioco molto diverso da quello che potevano aver loro insegnato gli antenati. Il secolo del decollo economico, il XII, fu dunque anche quello di impegnative scelte individuali: quali terre mantenere, quali alienare, se incastellare qualche centro e quale, se mantenere o no una residenza in città, quali riferimenti politici assumere. Come ogni epoca, anche quella si apriva a «molti futuri possibili», ma in quel momento l'avvenire era indeterminato anche nella mente dei contemporanei (p. 332). Impiegando una potente metafora Chris Wickham ha parlato di 'sonnambuli' per i gruppi dirigenti cittadini di quest'epoca: questo volume mostra che la metafora funziona anche fuori dalle mura urbane.

ENRICO FAINI

MARCO VENDITTELLI, *Mercanti-banchieri romani tra XII e XIII secolo. Una storia negata*, Roma, Viella, 2018 (I libri di Viella, 281), pp. 432.

Da oltre due decenni Marco Venditelli ha sviluppato un fecondo filone di ricerche incentrato sui ceti imprenditoriali romani dell'età comunale. Il volume che qui presentiamo rappresenta dunque il coronamento di una lunga stagione di studi, approfondimenti e riflessioni.

Come spesso accade a chi si cimenti con la storia non ecclesiastica di Roma nel pieno e nel basso Medioevo (basterebbe citare i lavori di studiosi come Jean-Claude Maire Vigueur e Chris Wickham), l'autore si sente quasi in dovere di rimarcare la 'normalità' delle vicende della Città Eterna, cercando così di esorcizzare il pericolo che il peso della cattedra di Pietro e della curia pontificia finisca per schiacciare qualsiasi prospettiva storica (economica, politica, sociale) che non sia da ricollegare alla Chiesa e all'evoluzione delle istituzioni ecclesiasti-

che. Nel caso specifico, Vendittelli rivendica alla Roma della prima età comunale, quella che si colloca grosso modo tra la metà del XII secolo e la metà del XIII, un fenomeno a lungo misconosciuto dalla storiografia economica italiana e internazionale, «una storia negata», come recita il sottotitolo: cioè la genesi e lo sviluppo di un ceto di uomini d'affari, prevalentemente coinvolti in operazioni finanziarie, la cui attività si dispiegò su uno scenario non solo romano o italiano, ma addirittura europeo.

Prima che nel secondo Duecento prendessero il sopravvento le banche d'affari di Siena, Lucca e Firenze, i *campsores domini pape*, nonché i prestatori di vescovi e abati di mezzo continente, erano per l'appunto romani, e, per essere più precisi, esponenti della *militia* capitolina, vale a dire di quel relativamente vasto ceto di cittadini che aveva dato vita alle istituzioni comunali con la cavalcata simbolica sul Campidoglio e la conseguente *Renovatio Senatus* del 1143. Con un rigoroso e accuratissimo lavoro di scandaglio, Vendittelli è riuscito a ricostruire modalità operative, raggio d'azione, entità delle somme in gioco, reti affaristiche e clientelari di un gran numero di imprenditori romani: i 69 medaglioni familiari che occupano la seconda parte del volume (alcune potrebbero essere delle voci del DBI) stanno a dimostrare la bontà della ricostruzione storica e la capacità di approfondimento del fenomeno indagato.

Il momento decisivo per la crescita di scala delle attività bancarie dei romani si colloca nei decenni centrali del XII secolo, quando la disponibilità di denaro liquido da parte delle élite laiche urbane trovò un proficuo ambito di investimento nelle crescenti esigenze finanziarie espresse dalla Reverenda Camera apostolica e in generale dall'apparato burocratico-amministrativo di una chiesa romana in prepotente espansione sullo scacchiere europeo, sia dal punto di vista ecclesiastico sia da quello politico. Ai semplici prestiti si affiancarono i servizi di tesoreria e di esazione dei tributi, gli anticipi forfettari di entrate future di ogni ordine e grado provenienti da centinaia di diocesi, ma anche da regni legati vassallicamente ai papi. La fase espansiva divenne un decollo vero e proprio con il pontificato di Clemente III (1187-1191), il quale inaugurò un periodo di oltre mezzo secolo caratterizzato dalla presenza di papi romani o comunque laziali (l'ultimo dei quali fu Gregorio IX), tutti assai sensibili nei confronti della realtà imprenditoriale capitolina. Il palazzo del Laterano e la Curia furono dunque elementi imprescindibili per spiegare l'ascesa di mercanti-banchieri destinati a operare nelle città dell'Italia centrale (Orvieto, Perugia, Viterbo, ecc.), nel regno di Sicilia, in Inghilterra, alle fiere della Champagne, in Renania, in Olanda e persino in Scandinavia. Il neonato comune, alla cui gestione non erano affatto estranei molti dei personaggi studiati da Vendittelli, fece la sua parte stringendo accordi commerciali con Pisa e soprattutto con Genova, nel cui porto non era raro incontrare prestatori e finanzieri romani.

La realtà che si delinea con maggior nitidezza nella prima metà del Duecento parrebbe, quindi, accomunare il caso di Roma a quelli di tante città italiane protagoniste della rivoluzione commerciale di 'lopeziana' memoria: da Asti a Piacenza, da Lucca a Siena, da Cremona a Pistoia, da Milano a Firenze. Con inaudita precocità, però, il fenomeno risultava già in fase calante nel momento in cui scompariva dalla scena Federico II, e dunque la minaccia imperiale: per il papa

e per i comuni. Pertanto, il momento di svolta, che per tante realtà comunali significò il dispiegamento di tutte le energie sino ad allora compresse (il pensiero va, da una parte, alla nascita dei regimi di Popolo e, dall'altra, alla coniazione di monete auree rapidamente circolanti su scenari non solo italiani), per Roma rappresentò l'inizio della fine. Nel giro di una decina d'anni, le compagnie senesi e poi fiorentine fecero un solo boccone dei finanzieri romani, i quali finirono per sparire dalla scena quasi ovunque con sorprendente rapidità: e persino in casa loro. Forse, a prescindere da tanti documenti che si conoscevano poco e male prima degli studi di Vendittelli, è proprio questa sconcertante parabola a spiegare perché per molto tempo una certa storia sia stata ignorata o 'negata'.

Vediamo, dunque, sulla scorta sia di quanto osserva l'Autore sia di quanto emerge in altri contesti coevi, cosa mancò effettivamente a Roma per evitare di essere esclusa dai protagonisti del nascente capitalismo finanziario italiano ed europeo.

Innanzitutto è importante collocare il ceto dei mercanti-banchieri romani nella struttura economica e sociale della propria città. Come è stato osservato tante volte, Roma è nell'alto Medioevo la più grande città dell'Italia e dell'Occidente, per quanto incredibilmente ridimensionata rispetto al suo passato tardo antico. Il peso delle istituzioni ecclesiastiche locali difficilmente si può sottostimare da questo punto di vista, non fosse altro che per l'immensa ricchezza immobiliare e fondiaria detenuta in un territorio compreso entro un raggio di circa 20-25 chilometri dal centro urbano. Le esigenze di una chiesa che, dall'età carolingia in poi, divenne la sede nella quale si incoronavano gli imperatori e si tenevano le redini di un potere temporale sconosciuto in altre diocesi del tempo, fecero sì che già nel X secolo fosse attestato un gruppo di laici esperti nei maneggi finanziari, identificati dalle fonti del tempo con i termini di *nummulari*, *cambiatores*, *campsores*. Poi, sull'onda della Riforma e del processo di gerarchizzazione delle strutture ecclesiastiche dell'Occidente cristiano ecco nascere la Camera apostolica. Gli uomini d'affari romani dei secoli XII-XIII furono di fatto un prodotto del Laterano: una sorta di sua protesi finanziaria.

Niente a che vedere con quanto accadde in alcuni centri toscani, veneti o lombardi, dove lo sviluppo mercantile e bancario procedette di pari passo con lo sviluppo di rapporti commerciali tra le città e le effervescenti comunità rurali (virtualmente assenti nella campagna romana), la creazione di importanti manifatture urbane (che a Roma non decollarono mai), l'immigrazione dalle campagne e una impetuosa crescita demografica (assai modesta lungo le sponde del Tevere). La riprova di ciò proviene, come fa notare Vendittelli, dal carattere delle fonti in grado di gettare luce sul fenomeno degli imprenditori romani: tutte rigorosamente ecclesiastiche e spesso inerenti negozi patrimoniali in qualche misura legati a operazioni creditizie con enti religiosi, come se una attività commerciale autonoma non fosse presente. Ma c'è di più. La vicinanza con la Curia, questa posizione di rendita che potrebbe essere accomunata a quella che rappresentò l'affaccio sul mare per Venezia, Genova, Pisa o Ancona, sembra aver come dispensato i prestatori romani da ogni sforzo creativo in tema di organizzazione e strutturazione delle società d'affari, che infatti quasi non esistettero: nulla dunque che possa essere paragonabile alle compagnie toscane a

responsabilità solidale e illimitata, ma nemmeno alle più semplici 'casane' degli astigiani e dei chieresi. Ne deriva che questi molto informali sodalizi finanziari, poco interessati a sviluppare una attività commerciale sganciata dal rapporto con il Laterano, non siano stati minimamente in grado di reggere la concorrenza, appena questa ebbe modo di manifestarsi. Come sarebbe stato possibile fronteggiare organismi quali la gran Tavola dei Bonsignori, il cui organigramma societario comprendeva una ventina di soci, nonché patrimoni dell'ordine di svariate decine di migliaia di lire (tra capitali veri e propri e depositi di terzi) capaci di soddisfare qualsiasi richiesta dei pontefici? Con l'avvento di un papa non romano (il genovese Innocenzo IV), venuto dunque meno lo 'scudo protettivo', la parabola della finanza capitolina si avviò rapidamente alla sua conclusione. Assai emblematicamente i figli di Bobone di Giovanni di Bobone, uno dei prestatori più rappresentativi e *campus domini pape* negli anni '30 del XIII secolo, furono essenzialmente dei redditieri, interessati per lo più all'acquisto di casali e castelli.

Queste motivazioni non sono però le sole a poter spiegare la precocità dell'ascesa e del declino bancario romano. Ve n'è un'altra, del resto intimamente legata alle altre: la formazione del baronaggio romano nella prima metà del XIII secolo, al centro di numerosi lavori di Sandro Carocci. Si trattò di un ceto, molto potente e assai ristretto, costituito da famiglie ampiamente beneficiate (per via di legami parentali) da quegli stessi papi romani e laziali a cui abbiamo fatto riferimento per il periodo 1187-1241. Per quanto i baroni di Roma possano essere accomunati, per certi aspetti, ai magnati di alcune grandi città comunali del resto d'Italia, la loro potenza e la loro capacità di controllare uomini e terre non ebbe eguali nel resto della Penisola, a meno di non operare un confronto con le élite feudali (e dunque non urbane) del Regno di Sicilia. Il loro ethos era poco incline (per usare un eufemismo) alla pratica diretta di attività mercantili e finanziarie, mentre la loro capacità di influire sulle scelte del comune si rivelò assai elevata. Le famiglie dell'imprenditoria romana si trovarono dunque a mal partito sia sul piano prettamente economico di fronte a competitori più attrezzati, sia sul piano politico-sociale a causa della crescente egemonia del baronaggio. I pontefici del secondo Duecento, alcuni dei quali francesi e in generale interessati a trovare alleanze internazionali contro il pericolo svevo e ghibellino, si sbarazzarono con grande disinvoltura dei banchieri romani. A quel punto la struttura economica della città, a differenza di quante accadde in tante realtà dell'Italia centrale, si avviò a divenire quello che sarebbe stata per secoli, configurandosi come un luogo dove si consumava molto di più di quello che si produceva, con una ipertrofica attività finanziaria gestita da soggetti imprenditoriali estranei all'élite locale.

Il bel lavoro di Vendittelli dimostra, ancora una volta, che Roma non può essere considerata una città 'normale'. D'altra parte, adattando un vecchio adagio di Carlo Maria Cipolla, si potrebbe anche osservare che, nel basso Medioevo italiano, le città normali non costituivano la norma.

Beata Civitas. Pubblica pietà e devozioni private nella Siena del '300, a cura di A. Benvenuti e P. Piatti, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2016, pp. xiii-650, tavv. a col.

Il poderoso volume curato da Anna Benvenuti e Pierantonio Piatti – 22 saggi complessivamente – costituisce un contributo il cui valore va ben al di là della realtà urbana sulla quale è esemplato, la Siena del XIV secolo, poiché esso offre un paradigma per una riflessione a tutto tondo sul rapporto fra la sfera del potere civile laico e quella della religiosità cittadina.

Partendo dalla giusta considerazione che, per la realtà medievale, è assolutamente imponente la moderna antitesi fra sacro e profano, religioso e laico, i lavori della miscellanea tracciano un quadro delle interrelazioni e delle interlocuzioni fra i due mondi che interagiscono come strutture dotate di una loro riconoscibilità e vita autonoma, ma che, al tempo stesso, funzionalisticamente si interpellano e si integrano in una (a volte più, a volte meno armonicamente) co-struttura comune.

A partire dal XII secolo, quando le città si impadroniscono dei culti fino ad allora gestiti solo dal vescovo o, comunque, dalla Chiesa, si può parlare di una religione civica che fa da sfondo a tutta questa materia, come emerge dal saggio di André Vauchez che dà il senso a tutti i lavori del volume. Nel nome del santo patrono (o dei santi, quando sono più di uno) che si configura come espressione di un principio monarchico applicato alla comunità “repubblicana” si crea una sorta di religione di Stato che coinvolge in maniera paritaria la Chiesa e il Comune e che ha, però, nel nome di questa comunità di intenti, anche il risvolto di una accentuazione delle forme di controllo civile sulle attività assistenziali di matrice religiosa, poiché quest’ultime coinvolgono anche il benessere materiale dei cittadini. “Nella società medievale – commenta Anna Benvenuti – la componente religiosa [...] è pienamente inscritta nella funzione della organizzazione sociale e nel suo obiettivo fondamentale che consiste nel conseguimento del bene comune: in quanto tale essa non si costituisce come ‘altra’ o ‘accessoria’ rispetto all’organizzazione civile” (p. 559). Perfino le “grammatica” della comunicazione costituita dai rituali attesta, del resto, questa bicefalia perché, qui come in tutte le città comunali, essi sono laici e religiosi insieme (come sottolineano, in questa occasione, Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli).

Non è casuale che questa raccolta di contributi sia nata contestualmente agli appuntamenti scientifici che, a Siena, hanno sottolineato il settimo centenario della redazione del Costituto in volgare (1309-1310), perché anche tutta la materia qui trattata è relativa alla elaborazione di un’idea di buon governo che si esplicita nel tentativo di laici ed ecclesiastici di costruire, con norme e provvedimenti civili altrettanto quanto con pratiche religiose, una città ideale non in cielo, ma in terra. Tutto il contesto delle varie forme di *pietas* (da quelle messe in atto da istituzioni laiche, da associazioni di mestiere, da ospedali e confraternite) rinvia ad un comune, articolato, disegno teso a fare della città il migliore dei mondi possibili. Da questo punto di vista assume un ben preciso significato anche il meccanismo di bilanciamenti e compensazioni (più o meno esplicite) messe in rilievo da Paolo Nardi quando sottolinea una certa forma di “occupazione” delle

istituzioni ecclesiastiche (e, si potrebbe aggiungere, in qualche caso caritative) da parte di grandi famiglie magnatizie escluse dal governo diretto della città, così come ha un forte significato la presenza, accanto al “gigante” dell’assistenza, l’ospedale di Santa Maria della Scala, di tutta una rete estesa di ospedali minori (o anche piccolissimi) capillarmente disseminati sul tessuto urbano e suburbano in funzione sussidiaria rispetto all’ente maggiore (dal quale, infatti, non casualmente, ad un certo punto vengono posti sotto controllo). E altrettanto è parte coerentemente integrante di questa rete la costellazione confraternale che a, tempo stesso, veicola solidarietà e modelli di *pietas* e che, pertanto, bilancia mondo spirituale e mondo materiale.

La dialettica fra i vari soggetti, ovviamente, non è scevra di difficoltose ricerche di punti di equilibrio, come si evidenzia nella vicenda (che in certi momenti si tinge anche di elementi di scontro) fra il Comune e il Santa Maria della Scala, quando non è sempre semplice far convivere collaborazione e mantenimento di aspetti di autonomia (come evidenzia Michele Pellegrini), anche perché a Siena il potere civile si fa percepire nel suo protagonismo, dimostrando, per esempio, una precoce presa in carico di quell’assistenza che, altrove, resta ancora per un certo tempo in mano alle associazioni di mestiere che devono organizzarsi in forme di self-help, superflue in questa città (come spiega bene Franco Franceschi). Del resto, a Siena il Comune non solo sovvenziona tutta una serie di conventi, ma addirittura mette nella sua rete di protezione (e controllo) perfino le esperienze delle recluse femminili, forma non regolare di vita religiosa che, infatti, altrove risulta del tutto estranea alle attenzioni del potere civile (vedi l’analisi comparativa con Pisa fatta da Eleonora Rava e Allison Clark Thurber).

Per parte loro, gli ordini religiosi cittadini contribuiscono a questa articolata polifonia proponendo modelli di santità funzionali a veicolare la comune convinzione di una città alla ricerca di uno statuto di santità in terra. La figura del beato Pietro Pettinaio, promossa dai francescani, per quel tanto di modello di dedizione verso poveri e ammalati che presenta e di forme di penitenza non immediatamente assimilabili all’ordine (come spiega Alessandra Bartolomei Romagnoli), per di più in un momento storico in cui si incominciano a sentire gli scricchiolii degli equilibri di potere e ad avvertire le prime avvisaglie della crisi, è il messaggio che dal mondo religioso arriva alla città. Così come sarà un messaggio di ricerca della pace la figura di San Bernardino (un santo per tutte le stagioni politiche e devozionali, come definirà l’uso della sua figura Letizia Pellegrini). E a questa serie di proposte che nascono in campo religioso, volendo, si potrebbe affiancare come identico messaggio di concordia la presa in carico da parte dell’Arte della Lana della festa del *Corpus Domini* (Franco Franceschi).

In quest’ottica è da leggere, in base a più di uno dei saggi di questo volume, la stessa dialettica fra esperienza eremitale cenobitica e ‘contaminazione’ cittadina, come nel caso delle vicende che coinvolgono santi quali Bernardo Tolomei o il beato Agostino Novello. E in quest’ottica sono anche da leggere i modelli estetici proposti da una committenza che vuole proprio sottolineare l’interrelazione fra esperienza eremitica e impegno nel secolo (si veda la chiara e convincente analisi a firma di Maria Corsi degli affreschi della “Tebaide” risalenti al 1341-1345, scoperti qualche tempo fa in un locale dell’ospedale di Santa Maria della Scala),

metafora, se così li vogliamo definire, del continuo interfacciarsi della dimensione religiosa fra esperienza spirituale e proiezione nella realtà civile esterna.

Si diventa cittadini autentici – argomenta Luigi Gioia – solo rafforzando il senso di appartenenza alla città celeste senza dimenticare la città terrena: esperienze come quella già ricordata di Bernardo Tolomei non rappresentano una fuga dal mondo, ma, al contrario sono un gesto per rivendicare una proiezione escatologica e autentica della (e nella) città terrena, perché la *pietas* è espressione di altissimo senso civico. A Siena, come altrove.

DUCCIO BALESTRACCI

GIUSEPPE SECHE, *Libro e società in Sardegna tra Medioevo e prima età moderna*, Firenze, Olschki, 2018 (Biblioteca dell'Archivio Storico Italiano, 38), pp. xii-318.

Insieme con Giovanni Fiesoli e Andrea Lai, due anni fa l'autore aveva fatto uscire per la collana conosciuta come RICABIM un prezioso repertorio delle fonti documentarie, edite e inedite, sulla cultura libraria nella Sardegna medioevale (cfr. la notizia di Giovanna Murano in ASI, CLXXV, disp. II, 2017, pp. 414-416). Segue ora un altro, più ampio, studio sulla circolazione del libro in Sardegna tra il XIII e la fine del XVI secolo. Le fonti già schedate nel precedente lavoro vengono ora integrate con le notizie sulla vita culturale dell'isola in un'ottica più sintetica, con una particolare attenzione al libro stampato. In attesa di poter confrontare i dati archivistici pazientemente raccolti dal 2010 con un altro database, annunciato come *CLASar: Censimento dei libri antichi in Sardegna. Le edizioni dei secoli XV-XVI presenti nell'isola*, si deve comunque affermare che è stato ribaltato definitivamente il vecchio stereotipo secondo cui in Sardegna circolassero pochi libri durante il basso Medioevo e la prima età moderna. Anzi, proprio grazie alla sua funzione di *hub* tra varie culture, in particolare il mondo iberico e quello pisano-genovese, la cultura libraria sarda era per certi versi assai viva, nonostante la relativa modestia non solo delle fonti archivistiche conservate, ma anche degli stessi fondi librari che durante i secoli hanno subito delle perdite enormi (un esempio per tutti: la dispersione dei manoscritti, soprattutto di proprietà ecclesiastica, durante il Trecento caratterizzato dalla conquista catalano-aragonese e dalla lunga guerra contro gli Arborea).

Il lavoro si articola in quattro capitoli, con altrettante appendici che riepilogano la situazione delle antiche biblioteche in Sardegna, integrandole con le annotazioni firmate sui libri, con notizie sugli acquisti di libri, ecc. Tre indici chiudono l'opera. Il primo capitolo fornisce un quadro assai dettagliato della situazione scolastica che sembra essere stata, fino all'apertura dei collegi gesuitici a Sassari e Cagliari (1562-1564, riconosciuti come università nel XVII secolo), piuttosto precaria per quanto riguardava l'insegnamento del latino. In funzione di questo motivo, per intraprendere gli studi accademici ci si recava spesso in Spagna o in Italia, dove molti studenti sardi sono ricordati nei secc. XV e XVI, soprattutto a Pisa (pp. 9-10). Dall'altra parte, le notizie sulle scuole cittadine in Sardegna vengono definite dall'autore «piuttosto generiche» (p. 6).

La presenza, nella biblioteca della chiesa cattedrale di Cagliari nel 1228, di un libro *De abbaco*, di Leonardo Fibonacci o forse di un altro matematico, fa ipotizzare un «qualche insegnamento matematico, forse non troppo dissimile dalle scuole d'abaco toscane che impartivano le conoscenze indispensabili per una società mercantile» già nei primi decenni del tredicesimo secolo (pp. 2-3, 191). I conventi, i monasteri, le curie vescovili si affermavano sempre di più come «incubatori culturali» in cui si incoraggiava anche la composizione di testi sacri in sardo (p. 17). Simili impulsi alla produzione di versi in volgare, questa volta in relazione «con il mondo provenzale», provenivano anche dal giudicato di Arborea; nella seconda metà del XIII sec. il maestro Terremagnino da Pisa traduceva una grammatica provenzale di Ramon Vidal de Basalú a uso dei trovatori presumibilmente a Cagliari (pp. 19, 24). Nella stessa Cagliari già aragonese intorno al 1343 fu anche composto un manuale di retorica da un tale maestro Filippo da Pistoia (p. 25).

Come dimostra il secondo capitolo incentrato su *Libri e lettori*, accanto agli ecclesiastici, soprattutto i canonici, emergevano in questi secoli nuovi ceti professionali che avevano bisogno di libri, come quello dei giuristi e dei notai (pp. 50-52) e dei medici. Un interesse particolare rivestono inoltre le biblioteche degli ebrei cagliaritari. Il mercante Genatano di Bonaventura da Volterra, per esempio, si trasferì dalla Toscana a Cagliari nella prima metà del Quattrocento per poi diventare il medico del viceré (pp. 53, 60-62), e un'origine sarda è stata proposta anche per alcuni noti manoscritti ebraici (p. 105, n. 4). Per quanto riguarda i testi scientifici, lo stesso Leonardo da Vinci nel *Codice Atlantico* fece riferimento ad un manoscritto di Archimede conservato nella biblioteca sarda del medico Ausia Torrella da Valencia (p. 53). Anche le donne, in specie negli ambienti aristocratici, possedevano libri, per di più di natura religiosa (pp. 58-59). Le più grandi biblioteche sarde, tuttavia, si andarono formando solo dopo il 1500 e appartenevano per la maggior parte ai giuristi e notai (pp. 72-76) e, sempre più spesso, anche ai mercanti (pp. 82-86).

Il terzo capitolo è dedicato al commercio e ai passaggi dei libri, alla loro disposizione nelle case e il loro ordinamento, e infine alle modalità del loro utilizzo. Di grande interesse sono le notizie raccolte sui primi intermediari di tali scambi, i *libreters*, tra cui si contavano di nuovo alcuni ebrei a Cagliari e Alghero nel sec. XV (pp. 106-107). Con l'avvento della stampa, naturalmente, le rispettive notizie e i nomi dei librai aumentano «in maniera esponenziale» (*ibid.*). Nel 1511 morì in Sardegna, ad esempio, il mercante di libri tedesco «Enric Squirol» che era arrivato con una partita dei suoi prodotti da Lione (p. 111). Una fonte particolarmente interessante riguarda le vendite dei libri all'incanto, una prassi dalle quale si riescono a ricavare dati molto utili sugli acquirenti ed i loro interessi (pp. 113-117).

L'ultimo capitolo (*Lecture e saperi*) proietta gli, a volte aridi, dati bibliografici in un'ottica più sintetica, con un interesse particolare per l'avvento della stampa in Sardegna e l'«aggiornamento» continuo delle biblioteche professionali. Va da sé che esse rispecchiavano in pieno il «plurilinguismo» dell'isola, pur se negli inventari si riconoscono soltanto due testi stampati in lingua sarda, come la trecentesca *Carta de logu* d'Arborea (edita alla fine del sec. XV presumibilmente a

Valencia o a Barcellona, ma non in Sardegna, p. 28), con un'ampia diffusione e un commento cinquecentesco (pp. 29, 162). L'altro testo sardo riguardava invece le vite dei martiri di Torres, Gavino, Proto e Gianuario, pubblicate sotto il nome del vescovo quattrocentesco di Torres, Antonio Cano, nel 1557 (pp. 17, 29, 142). Accanto al sardo si trovavano anche il catalano, il castigliano e l'«italiano» (p. 143). Dai testi scolastici ed educativi, pubblicate dalle tipografie locali con un certo interesse nel sec. XVI, l'autore passa poi alle edizioni sarde nel campo della liturgia, ai volumi di canto e musica, ai testi di teologia e diritto, anche quello commerciale con il *Libre del Consolat de Mar* (p. 161). Come i giuristi anche i medici avevano bisogno di biblioteche fornite e aggiornate con libri provenienti da tutta l'Europa, per cui vi entrarono anche i famosi libri cinquecenteschi dei *Secreti* (pp. 165-170). Nelle stesse biblioteche poi non mancavano i titoli della letteratura classica e medioevale, le opere delle *tre corone* toscane (pp. 180-181), e nemmeno l'umanesimo. È tuttavia la letteratura religiosa e devozionale a cui nel sec. XVI la stampa sarda si dedicò con maggiore impegno (pp. 171-176).

Come rileva giustamente l'autore nella sua conclusione, lo studio della circolazione libraria in Sardegna può anche essere visto come «una base per nuove indagini», in un contesto culturale ancora più generale (p. 197). L'ampio panorama da lui offerto, tuttavia, offre al lettore molte sorprese bibliografiche e storiche, e al ricercatore tutte le coordinate sulle quali muoversi in eventuali ulteriori ricerche. Per ora non si può non essere grato all'autore per questo esauriente studio.

LORENZ BÖNINGER

ÉLISABETH CROUZET-PAVAN – JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, *Décapitées. Trois femmes dans l'Italie de la Renaissance*, Paris, Albin Michel, 2018, pp. 430.

Nel breve periodo tra il 1391 e il 1425 in tre corti dell'Italia padana vennero messe a morte per decapitazione tre mogli di potenti signori, accusate di adulterio dai rispettivi coniugi: Agnese Visconti da Francesco Gonzaga nel 1391, Beatrice di Tenda nel 1418 da Filippo Maria Visconti e Parisina Malatesta nel 1425 dal marchese di Ferrara Niccolò III d'Este. Questo volume ne racconta la storia, che fino al pieno Ottocento ha ispirato scrittori e librettisti per il carattere romanzesco di quelle vicende di amore e di morte, ma che curiosamente la storiografia moderna non aveva mai veramente messo in questione. Sebbene si tratti di tre episodi singoli, con una serie di risvolti di grande fascino sul piano puramente biografico, il lavoro dei due autori non ha nulla di aneddótico, e anzi prende avvio dal racconto per divenire un quadro esemplare delle questioni e delle possibilità di ricerca su un'epoca particolarissima della storia italiana. A confronto con le tragiche storie delle tre donne decapitate vengono messe a frutto esperienze di ricerca di lunga data: tra le pagine e le fitte note del libro è facile intuire la presenza dei due volumi di E. Crouzet-Pavan sull'Italia tra Medioevo e Rinascimento (*Enfers et Paradis*, 2001; *Renaissances italiennes*, 2007), le ricerche coordinate da J.-C. Maire Vigueur sui regimi signorili e i poteri tirannici in Italia

(*Signorie cittadine nell'Italia comunale*, 2013) e da ultimo la raccolta di saggi curata congiuntamente *L'art au service du prince* del 2015.

L'obiettivo del volume dunque, che pure ha un tono di scrittura avvincente e un ritmo sempre sostenuto, va ben oltre l'elemento biografico, andando a cogliere problemi e interrogativi non negli aspetti più scontati bensì nelle prospettive inaspettate. I tre omicidi del resto non hanno molto di incerto quanto al mandante e al movente. L'esecuzione, legata in almeno due dei tre casi a vicende di adulterio più che manifeste, andava a chiudere nel peggiore dei modi relazioni coniugali che certo erano votate da tempo, probabilmente fin dall'inizio al fallimento, almeno sul piano umano. Agnese Visconti era la figlia di Bernabò, andata in sposa al signore di Mantova che in quegli anni era fedele alleato di Giangaleazzo Visconti, responsabile della disgrazia politica e della morte dello stesso Bernabò nel 1385; Beatrice di Tenda aveva sposato quarantenne un Filippo Maria Visconti di vent'anni più giovane e notoriamente meno interessato alle grazie femminili che alla dote dell'ex marito di Beatrice Facino Cane, uno dei signori della guerra che si erano spartiti la Lombardia negli anni tremendi dopo il 1402; Parisina era una colta adolescente ritrovatasi in una corte illustre ma affollata dalle concubine e dai figli illegittimi del marito. Il problema insomma per lo storico non è tanto capire le ragioni di un matrimonio infelice, ma riguarda piuttosto il senso politico della sua tragica conclusione. Perché tre potenti signori, abitualmente assai disinvolti davanti all'uso della violenza, dell'inganno o del sotterfugio per risolvere questioni politiche o personali, vollero esporre se stessi alla pubblicità di una condanna, nel caso di Francesco Gonzaga addirittura con un processo scritto, invece che eliminare le mogli in segreto o liberarsene con altri mezzi, dei quali certo non mancavano e che avrebbero loro evitato il disonore di mariti ingannati e traditi? Perché una scelta tanto truce per la decapitazione, peraltro assente nelle non tenere consuetudini della giustizia medievale in materia matrimoniale? E infine, perché ben tre casi così clamorosi in ambienti abbastanza simili (e in relazioni tra loro) nel giro di poco più di trent'anni? Su questo il libro costruisce una vera e propria indagine, che compie un lungo e affascinante viaggio intorno alla storia delle corti italiane del tempo, per arrivare, tra acquisizioni documentarie, ipotesi e supposizioni, alla soluzione del caso nelle ultime pagine.

Il dossier degli eventi trattati nel libro avrebbe potuto essere affrontato in molti modi. Considerando la nostra temperie storiografica, non avrebbe stupito se ne fosse nato un volume impostato su una singola ipotesi metodologica: un libro di storia di genere, per ovvi motivi biografici, o di storia del *network*, fin troppo facile in vicende di reti matrimoniali e politiche, o magari un nuovo capitolo degli esperimenti di storia delle emozioni, per la quale le brevi vite delle nostre eroine offrono abbondante materia. La scelta adottata invece dai due autori, quella di un «metodo di consapevole empirismo» (p 16) è al di là delle definizioni quella del metodo che caratterizza la migliore ricerca storica: incrociare le fonti, seguirne gli spunti elaborando di volta in volta gli strumenti più efficaci. La ricerca dunque impiega a seconda dei casi e degli obiettivi l'armamentario della storia politica e dell'analisi delle tipologie documentarie, l'antropologia e gli studi di genere, la storia economica e della civiltà materiale.

I capitoli di cui il libro si compone non hanno uno sviluppo narrativo: come si è accennato le vicende sul piano strettamente narrativo sono note fin dalle prime pagine, né ci sono reali possibilità di entrare più nel dettaglio degli episodi amorosi in sé. Uno dei capitoli a dire il vero, il penultimo, compie un interessante tentativo di penetrare nella sfera intima della coppia, che tuttavia è di per sé insidiosa e refrattaria alla lente dello storico. Il libro sviluppa piuttosto una serie di aree tematiche in cui si intrecciano casi singolari e storie generali nell'Italia del tempo: la trasformazione dei poteri signorili, il ruolo delle donne e la loro cultura, il matrimonio, il governo della corte. Le donne sono quindi seguite nella loro esperienza di mogli e di 'signore', alla ricerca dei loro luoghi di vita, delle occupazioni a cui dedicavano le giornate, dei gusti e delle letture, delle relazioni che coltivavano nel segreto delle stanze o nella rete delle corrispondenze epistolari. Non tutti questi punti si possono valorizzare allo stesso modo per tutte le protagoniste/vittime, per ovvi motivi di disponibilità di fonti, ma in linea di massima gli autori hanno cercato di mantenere gli approfondimenti tematici sempre sul piano delle comparazioni dei tre casi, in un ampio contesto generale. Le parti più efficaci sono proprio quelle centrate su alcuni documenti di grande rilievo, che aprono squarci rivelatori sulle tematiche del libro. Nelle prime pagine è ad esempio la testimonianza straordinaria del dossier del processo contro Angese Visconti, fortunosamente conservato, che guida il lettore nelle peculiarità della cultura giuridica e dei rapporti tra diritto e potere in un contesto signorile; più avanti, i capitoli centrali (V e VI) seguono in buona parte le potenzialità di fonti finora non valorizzate come il registro di spese di Parisina Malatesta del 1422-1424 e l'inventario della corte Gonzaga del 1407, e svolgono un'ampissima disamina dell'universo materiale e insieme simbolico della donna al vertice di una famiglia signorile.

Diritto e potere, civiltà materiale e significati simbolici, sono in effetti i poli essenziali di tutto il libro. Il lavoro dei due autori è in prima battuta una riflessione sulle signorie nell'Italia tra Tre e Quattrocento. Il matrimonio in questo contesto non è un fattore secondario: la cura delle relazioni matrimoniali, la costruzione di rituali intorno alla coppia signorile è uno dei fattori più profondi della signorizzazione della politica italiana, cioè dell'uscita da quella civiltà politica comunale cittadina nella quale l'elemento coniugale era sempre stato escluso dalla sfera pubblica – una sfera pubblica rigidamente maschile, e sempre in grande disagio di fronte alle manifestazioni di singolarità individuali. L'impegnativo (e a volte fallimentare...) apparato con cui i signori italiani costruiscono l'immagine delle proprie relazioni coniugali, e in un certo senso costruiscono anche il ruolo femminile, fa parte dunque di una simile, grandiosa trasformazione dell'orizzonte politico dell'Italia nel primo Rinascimento. In questo senso il libro mette efficacemente in luce come un intero settore dei cerimoniali pubblici, quello appunto legato alla magnificenza del matrimonio o allo splendore degli attributi femminili, meriti di essere preso molto sul serio in una storia del potere.

Accanto a questa vi è una seconda trasformazione, che riguarda il senso dei contesti materiali in cui i signori e le loro donne vivono. L'Italia del tardo Trecento conosce una rivoluzione dei consumi, una esplosione del gusto per le cose: vestiti, opere d'arte, oggetti d'uso personale, libri. Se pure non siamo ancora alla

nascita dell'«impero delle cose» che ci porterebbe nella modernità, e forse neppure nel pieno di quella temperie rinascimentale che avrebbe attivato il grande mercato dell'arte del XV secolo, certo siamo in un mondo in cui le identità sociali delle persone dipendono in parte sempre più cospicua dagli oggetti di cui quelle persone si circondano.

Dunque, le donne di corte si trovano a svolgere una funzione centrale proprio nella sovrapposizione di queste due sfere di cambiamento storico. Certamente si tratta di figure subalterne, prima ancora che di vittime, e di figure che in una certa misura sono il prodotto di ciò che gli uomini si attendevano che fossero, ma in questa stagione liminale tra il medioevo comunale e il rinascimento delle corti le donne occupano comunque una posizione cruciale: attrici non protagoniste ma comunque indispensabili delle relazioni familiari, sono 'reggatrici' di quel microcosmo che è la casa-corte del signore, arbitre di una sfera di potere più impalpabile di quella della diplomazia e del diritto, perché fatta di simboli di prestigio, di magnificenza, di splendore, eppure tanto più cruciale perché proprio da lì passavano le ambizioni dei rispettivi mariti verso la realizzazione di poteri davvero nuovi. Tutto questo poteva giungere anche, e nelle pagine del libro tutti gli esempi opportuni di comparazione sono pienamente messi in luce, a situazioni di significativa *agency* politica delle donne del signore. Ma anche al di là di questo, e forse più in profondità, il libro porta allo scoperto uno snodo essenziale del periodo, cioè la rilevanza di quella dimensione in cui la donna del signore è al centro della scena.

Proprio da una considerazione del genere passa la 'soluzione del caso' nel raffinato gioco redazionale del libro, e di fatto la sua proposta interpretativa più originale. La costruzione del potere signorile, che solo con innumerevoli sperimentazioni e spinte molteplici emerge dalla lunga storia dei poteri comunali, aveva bisogno di farsi attraverso canali di comunicazione e auto-rappresentazione che fossero alternativi rispetto a quelli della tradizione cittadina, troppo forte e pervasiva anche sul piano ideologico per essere superata apertamente. Di qui l'investimento sugli apparati cerimoniali e sui rituali della corte e delle relazioni matrimoniali, che non a caso attingono a modelli principeschi. Tutto ciò apre un mattino che sembra radioso per la considerazione e il potere effettivo delle donne nei contesti signorili. Allo stesso tempo però i signori non erano certo disposti a partecipare le donne delle loro ambizioni, né a condividere gli spazi di dominio conquistati anche servendosi delle figure femminili. Ne deriva, con tutte le varietà e ambiguità del caso, che la centralità della componente femminile per essere davvero messa a frutto da Francesco Gonzaga, dal Visconti come dal Nicolò III ha bisogno di essere giocata in senso 'negativo', rovesciato: deve apparire al centro della scena – come probabilmente mai aveva fatto – e allo stesso tempo deve farlo nello scomodo ruolo del colpevole e del giustiziato. Ecco dunque l'apparente paradosso di ambiziosi signori che mettono in scena il proprio essere traditi dalla moglie. Si è arrivati, come si vede, a considerazioni che vanno ben oltre il caso delle tre decapitate: è una proposta di esemplare lucidità e grande suggestione che getta una luce nuova su una intera epoca.

I Ricordi di Vincenzio Borghini, a cura di Eliana Carrara e Maria Fubini Leuzzi, con una scheda codicologica di Veronica Vestri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018 (Temi e Testi, 163), pp. 148.

Grazie ad un'ampia serie di contributi di notevole valore non c'è alcun dubbio sul fatto che, rispetto ad alcuni decenni or sono, molta luce sia stata portata in merito alla cultura storico-letteraria manifestatasi a Firenze a partire dalla seconda metà del secolo XVI. In tal senso, basti pensare all'attività di ricerca svoltasi intorno a personaggi di primo rilievo, fra tutti Piero Vettori e Benedetto Varchi, i contorni dei quali si sono venuti progressivamente configurando in una dimensione affatto nuova, al di là degli orizzonti locali al cui interno erano stati a lungo compresi. Lo stesso si può affermare per Vincenzio Borghini, sulla cui centralità in seno alla strategia culturale medicea si era da sempre guardato, ma che soltanto negli ultimi tempi è stata ampiamente riconosciuta e messa a fuoco, come per altro appare nelle dettagliate *Postille per un resoconto di vent'anni di studi borghiniani*, il primo dei due saggi introduttivi al presente volume, dovuto ad Eliana Carrara, mentre il secondo (*Una introduzione per la lettura storica dei Ricordi di Vincenzio Borghini*) si deve a Maria Fubini Leuzzi. Soffermandosi per qualche istante sui personaggi di sopra evocati, al di là dei prevedibili confronti sul piano della vita di ogni giorno, preme segnalare i profondi legami intellettuali tra Varchi e Vettori, ricordando che il primo aveva perfezionata la conoscenza del greco con il secondo, con il quale, aveva in parte condivisa l'ideologia repubblicana. Allo stesso modo, senza, tuttavia, apparentamenti d'ordine politico, già dal 154, Borghini, allora giovane monaco cassinese, era venuto in contatto con l'illustre filologo (la stessa Carrara, a suo tempo, aveva avuto modo di parlare di «discepolato»), una stretta e vicendevole relazione destinata a durare a lungo negli anni, declinata secondo le prevalenti direttrici dell'antiquaria e della filologia testuale. E se Borghini era stato appunto discepolo e amico di alcuni dei maggiori esponenti della vicenda culturale fiorentina della generazione antecedente alla sua, in anni più maturi il medesimo Borghini venne recepito come una sorta di informale maestro, cui si rivolgevano i giovani 'allievi' e collaboratori delle sue imprese filologiche: un esempio fra i tanti, le lettere in margine al testo di Giovanni Villani indirizzategli da Filippo Sassetti, poco prima della partenza di quest'ultimo per il suo viaggio senza ritorno verso la penisola iberica prima e, successivamente, verso le Indie Orientali.

Non è la prima volta che il testo in questione vede la luce: nel 1743 venne, infatti, pubblicato «tagliato, o meglio censurato» (Fubini Leuzzi) a cura di Domenico Maria Manni, per poi riapparire nella sua interezza nel 1909, a cura di Antonio Lorenzoni, sia pure con criteri filologici approssimativi. Non così nella presente edizione, esemplata sull'autografo conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (Magliabechiano xxxviii, 117), impeccabilmente trascritto da Veronica Vestri. In realtà si tratta soltanto di venti pagine, per lo meno quelle sopravvissute, ma che nella loro complessità attestano una precisa conoscenza della vicenda del Borghini nel periodo di tempo compreso tra il 1531 e il 1545, pagine alle quali, nel suo testamento, aveva alluso lo stesso autore, identificandole come «le altre mie scritture, ricordi, lettere d'ogni sorte», enunciato, questo, in merito

al quale non sarà inopportuno soffermarsi. Come è noto (e come ricordato nel citato saggio introduttivo di Eliana Carrara) nel 1993 fu edito il *Censimento* del vasto epistolario borghiniano, prima tappa di un'iniziativa che avrebbe dovuto portare alla pubblicazione dell'intero corpus delle lettere, inaugurata nel 2001 dalla comparsa del primo volume, purtroppo arenatasi dopo quella circostanza. In secondo luogo, da aggiungere una riflessione sul significato dell'intestazione, *Ricordi*, apposta dal Manni, che a sua volta si era rifatto alla citazione dell'autore riportata di sopra. Quasi superfluo aggiungere che questo titolo è identico a quello di un'altra opera, appunto i *Ricordi*, di Francesco Guicciardini, un vero capolavoro del nostro maturo Rinascimento, così come, sotto il medesimo titolo è possibile rintracciare tantissime scritture affini. Rispetto al Guicciardini, i cui 'avvertimenti' appaiono connotati da una dolente oracolarità, con Borghini siamo su tutt'altro versante, dal momento che qui non ci sono insegnamenti per eventuali lettori, bensì la testimonianza di un atteggiamento difensivo, alieno da ogni intento autobiografico e rivolto piuttosto, come sottolineato da Fubini Leuzzi, a documentare «la correttezza della sua vita monacale» e la sua «obbedienza alla congregazione e alla fede».

La prima parte di questi *Ricordi* si apre, come in precedenza accennato, il 18 giugno 1531, giorno in cui, Borghini, entrò nella Badia di Santa Maria a Firenze («[...] per convertirmi e farmi religioso»), per poi concludersi, esattamente dieci anni dopo, agli inizi di giugno 1541, quando fu ordinato sacerdote. La seconda parte, inizia il 9 giugno del 1541 («[...] venni a stare per stanza alla Badia di Arezzo») e termina l'11 giugno del 1545, quando fu costretto, da una deliberazione del capitolo generale, a lasciare «ogni ruolo attivo nel monastero» (Fubini Leuzzi). Nelle non molte pagine comprese in questi cardini cronologici abbondano i ragguagli sui primi lustri della carriera prima del giovane monaco e, successivamente, del più maturo religioso, a partire proprio dagli anni di formazione, dalle tappe obbligatorie dello stato ecclesiastico (la confermazione, la tonsura, i primi ordini sacri), ai dettagli su una malattia da non trascurare («[...] una eccessiva calidità di stomaco et una scesa che mi scendeva continuamente sul petto»), per arginare la quale, con dovizie di dettagli che a momenti fanno pensare ad un altro ben più celebrato *Diario*, quello del Pontormo, fu necessitato a sottoporsi alla cura dell'«acqua borra». Più interessanti, a dire il vero, le osservazioni a proposito degli studi al tempo intrapresi, dove, accanto agli imprescindibili testi sacri, non mancarono le letture profane, in più fatte con il conforto di illustri specialisti, da Francesco di Vieri, che leggeva ai giovani monaci la *Posteriora* di Aristotele, al grecista Chirico Strozzi, interprete dell'*Aiace* di Sofocle e delle *Filippiche* di Demostene, a Francesco Zeffi che presentò ai suoi allievi le *Tuscolane* di Cicerone e due libri dell'*Odissea*. Tra le notazioni consegnate a queste pagine, troviamo Borghini spesso in viaggio per compiti legati all'ordine, in Toscana, da Arezzo, a Siena, a Badia Tedalda, dove «[...] mai potemo per la neve e diacci uscir di casa et con difficoltà ci conducevamo insino alla chiesa», e, poi, alla volta dei monasteri del Regno, passando prima da Perugia, località in cui allora si trovava Paolo III, a sua volta in viaggio per Loreto, e poi a Roma, in quel medesimo 1539 in cui compare don Isodoro da Montauto, fondamentale mentore per i suoi studi teologici. Da segnalare, nel 1540, il rapido appunto in cui registrata la scompar-

sa del Guicciardini, immediatamente seguito dalla nota dove si fa riferimento a quanto accaduto tre anni prima, nell'agosto del 1537, la decapitazione di Baccio Valori in conseguenza della sconfitta degli antimedicei a Montemurlo.

La seconda sezione del testo comincia l'8 giugno del 1541, data del trasferimento del Borghini prima presso la Badia di Arezzo, poi al monastero di San Benedetto Polirone presso Mantova (1542): partendo da Firenze portò nel suo «fanghotto» (esaustivamente passato in rassegna da Fubini Leuzzi) i libri che costituiranno il nucleo originario di quella che, al momento della sua scomparsa (1574) sarà la sua imponente biblioteca, con l'avvertenza che i volumi di questo primo nucleo appartenevano soprattutto al canone delle scritture religiose e che soltanto in un secondo momento verranno integrati da una prevalente sequenza di testi di contenuto profano. Sempre a proposito di libri, numerosi acquisti, puntualmente registrati in queste pagine, furono fatti a Venezia, dove si era recato «a spasso» nel gennaio-febbraio 1543. Infine (1giugno 1544) fu trasferito a Firenze con la nomina a cellerario, una sorta di economo, del monastero, carica che gli risultò quanto mai sgradita, avendo dovuto lasciar cadere l'amata professione di insegnante e di studioso dei testi sacri. Finalmente, l'ultimo «ricordo» (11 giugno 1545), nel quale in tono liberatorio scrive che «[...] con la gratia di Dio (che sempre ne sia laudato et ringratiato) fui levato dalla celleria». Purtroppo il testo, o forse quanto è rimasto di un testo più ampio, si interrompe a questa altezza: da qui in avanti Borghini assumerà un ruolo sempre più significativo nella vita culturale del tempo, allargando il fascio dei suoi interessi agli studi filologici, storici, linguistici, archeologici e artistici, per infine approdare nel 1552 alla direzione dell'ospedale degli Innocenti, incarico, questo, ricoperto con grande energia ed efficienza, in sostanziale unità di intenti con il duca Cosimo de' Medici, del quale era diventato «ministro della cultura» (Fubini Leuzzi) e dal quale fu costantemente sostenuto e protetto da quelle accuse di eterodossia per le quali alcuni suoi correligionari erano stati censurati e processati.

VANNI BRAMANTI

ADAM MANIKOWSKI, *The Society of Elite Consumption. Lorenzo Strozzi's Aristocratic Enterprise in Seventeenth-Century Tuscany*, Varsavia, Instytut Historii PAN, 2017, pp. 220, E-book.

Esce finalmente in lingua inglese un lavoro di Adam Manikowski che, pubblicato in polacco nel 1991, era risultato per quasi trent'anni di fatto inaccessibile alla stragrande maggioranza degli studiosi. Il volume è incentrato sulla ricchezza e sui consumi di Lorenzo di Lorenzo Strozzi (1596-1671): egli era membro di una famiglia che aveva fatto fortuna con la mercatura e la banca nel tardo Medioevo, e che nell'epoca granducale era diventata parte di quell'élite che gravitava attorno alla corte medicea. Certamente da segnalare è il lungo arco temporale all'interno del quale è possibile seguire l'andamento dei beni dello Strozzi, ovvero i 75 anni della sua vita, grazie alla sopravvivenza di sette monumentali libri mastri che si susseguono senza soluzione di continuità.

L'analisi di queste fonti (e di altre di corredo) permette allo studioso polacco di investigare il funzionamento, dal punto di vista economico-patrimoniale, di un'entità familiare aristocratica della Firenze granducale. Attraverso tale indagine Manikowski confuta l'assunto – sostenuto da molti studiosi – che il ritiro dall'attività commerciale dell'antica élite mercantile abbia portato, come naturale conseguenza, a una stagnazione dell'economia cittadina; l'autore vuole invece sottolineare l'importanza dei consumi e del peso economico rivestito dalla domanda delle grandi case familiari aristocratiche.

Lorenzo Strozzi fu esponente tipico di una delle molte famiglie dell'élite fiorentina della prima età moderna che, acquisite ricchezze nei secoli precedenti attraverso l'attività bancaria, commerciale o imprenditoriale, avevano poi – a partire dal tardo Cinquecento – gradualmente disinvestito per rivolgere le proprie risorse all'acquisto di ville e terreni. Peraltro, nonostante la strenua opposizione di Filippo Strozzi (fratello del bisnonno di Lorenzo) a Cosimo I de' Medici negli anni Trenta del XVI secolo, membri della famiglia Strozzi erano ben presto entrati nella cerchia della corte granducale medicea assumendo anche ruoli di rilievo.

Nel corso del lungo periodo preso in esame, il patrimonio di Lorenzo aumentò in termini reali di due o tre volte e mantenne costante una percentuale del 50% investita in beni immobili; la metà dei redditi proveniva dall'agricoltura, mentre un quarto dagli interessi sul debito pubblico (il *Monte*). Più elaborata è la classificazione delle spese che tali redditi consentivano di finanziare e che viene sviluppata nel corso del lungo capitolo centrale il quale – non a caso – costituisce il cuore del volume: tale classificazione fra spese produttive e non produttive (e ulteriori sotto-classi) può essere discutibile, ma viene ben argomentata. Fondamentale nel ragionamento di Manikowski è la considerazione che se anche l'impresa aristocratica era orientata al consumo e gli investimenti in banca e mercatura diminuivano, questo non significava necessariamente che vi fosse una crisi economica. Infatti – secondo lo studioso polacco – l'economia urbana fiorentina si era solamente adattata alle caratteristiche di tali 'imprese aristocratiche', ora dominanti nel panorama cittadino in virtù del nuovo assetto istituzionale, ovvero una forma di stato monarchica (il granducato fiorentino); tali 'imprese' rappresentavano l'elemento trainante di una società che restava dinamica proprio perché caratterizzata da una spiccata e sempre crescente tendenza al consumo elitario. La struttura della corte stimolava tale fenomeno, che era un modo di mostrare l'appartenenza all'élite e, allo stesso tempo, serviva a 'congelare' l'ordine sociale rafforzandone i caratteri gerarchici. Il capitale in possesso delle élites urbane, seppure non direttamente investito in imprese produttive, aveva la funzione di stimolarne la vitalità, data l'imponente domanda che esso generava. Inoltre l'aristocrazia fiorentina aveva un ruolo come datrice di lavoro, non solo di carattere servile, ma anche al livello più alto dell'amministrazione dei propri beni (attività che non si aggiungeva ai membri dell'aristocrazia e che veniva quindi prevalentemente delegata).

Gran parte della storiografia ha teso ad attribuire una connotazione negativa al consumo di lusso perché ha voluto applicare le categorie di un mondo industrializzato a quelle di una realtà pre-industriale. Nonostante l'opinione

diffusa, tuttavia, questo non era necessariamente il sintomo della prevalenza di un'economia arretrata (in decadenza) nei confronti di un'economia di mercato. Invece, secondo l'autore, per le società pre-industriali le alternative erano maggiori rispetto a quelle, tra loro agli antipodi, di un processo di industrializzazione di stampo capitalistico o di un declino. Vi era invece una terza via, ovvero quella di una trasformazione socio-economica (come quella presa qui in esame) che, se era lontana da un'evoluzione del primo tipo, lo era altrettanto da quella opposta.

È vero che nel lungo termine il modello di una società fondata sul consumo delle élites non sarebbe stato in grado di competere con quello delle società che avevano intrapreso un processo di industrializzazione. Ma, conclude l'autore, può darsi che a sconfiggere tale modello non sia stato tanto il dinamismo delle società capitalistiche, quanto un altro elemento: la società gerarchica di cui Strozzi faceva parte si rispecchiava perfettamente nelle strutture di produzione e distribuzione di un 'mondo degli oggetti' elitario; nel momento in cui le nuove tecnologie sconvolsero queste ultime, anche la parallela struttura sociale perse i suoi stessi riferimenti.

'Congelato' da un punto di vista bibliografico alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, il lavoro non ha potuto prendere in considerazione le pubblicazioni dell'ultimo trentennio. Ma l'uscita in versione inglese contribuirà certamente a stimolare il dibattito sull'economia fiorentina della prima età moderna e più in generale troverà il suo spazio all'interno dell'ampia discussione relativa alla natura dello sviluppo economico. È un peccato però che, per quanto il volume sia pubblicato in versione elettronica (liberamente scaricabile su www.rcin.org.pl) e quindi sia facilitata in esso la ricerca 'libera', manchi un indice analitico.

FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI

The Routledge History of Italian Americans, a cura di William J. Connell e Stanislao G. Pugliese, New York, Routledge, 2018, pp. 670 con glossario, appendice e tavole fotografiche.

All'interno della collana *Histories*, dedicata agli studi storici che approfondiscono le tematiche più importanti dal Rinascimento a oggi in una prospettiva transculturale, Routledge pubblica un ricco volume di taglio enciclopedico, che si propone come sintesi delle ricerche sugli italoamericani e promette senza dubbio di costituire un punto di riferimento imprescindibile per ogni autore che si vorrà accostare all'argomento in futuro. L'ambizioso obiettivo di questo lavoro è quello di comporre e presentare al lettore il prismatico e complesso mosaico della presenza italiana nel territorio statunitense, dalla scoperta del Nuovo Mondo a oggi. I trentotto saggi presenti nel volume sono dedicati ciascuno a un tema specifico, ma allo stesso tempo risultano strettamente interconnessi fra loro, in un insieme composito e fluido, la cui ecletticità non intacca l'armonia interna e permette anzi di valorizzare la solida e rigorosa ricerca storiografica che sta alla base di ogni contributo. La stessa denominazione di 'enciclopedia',

per quanto in parte risponda all'esigenza di definire un'opera così corposa ed esaustiva, può risultare vagamente fuorviante: infatti, lungi dal rappresentare un *collage* di voci sintetico e schematico, la raccolta si configura piuttosto come un «racconto corale», animato dai più autorevoli studiosi e capace di tratteggiare con vividezza oltre cinquecento anni di storia. Insieme all'analisi dei grandi eventi e dei fenomeni più noti, studiati nel loro impatto rispetto all'esperienza italoamericana, sono percorse anche le strade meno battute, esplorate dalla storiografia più recente, e, in quest'ottica, è particolarmente significativo l'apporto dei *cultural studies*. Questi ultimi risultano congeniali a delineare molti aspetti delle vicende degli italoamericani, che, in quanto storia di una comunità emigrata, può essere esaminata molto efficacemente – come dimostrano, tra gli altri, i saggi di S. Cinotto, R.N. Juliani, N.C. Carnevale e J.J. Periconi, J. Ruvo-li – anche in chiave antropologica, prestando attenzione ai comportamenti, alle dinamiche familiari, agli usi linguistici, alla tradizione alimentare, alla produzione culturale in genere.

Il volume è suddiviso in quattro nuclei distinti, che rispondono a una successione diacronica e identificano le ampie fasi della storia degli italoamericani: il periodo delle esplorazioni e poi della creazione delle istituzioni, l'epoca della «grande emigrazione» e della nascita delle *Little Italies*, i decenni che videro la progressiva assimilazione all'interno della società statunitense e infine, dal secondo dopoguerra, gli anni in cui si è definita una nuova concezione identitaria che può essere intesa come post-etnica. Tale ripartizione, funzionale a calare l'oggetto di studio nella sua dimensione storico-progressiva e capace di agevolare la consultazione, non è comunque rigida né tantomeno superficiale. Pur assecondando la necessità di fornire una periodizzazione di massima, i saggi all'interno di ogni sezione sottolineano continuamente la complessità della materia e delle sue dinamiche, i piani d'indagine talvolta si sovrappongono, elementi di natura politica, sociale, economica, culturale, si intrecciano e si spiegano vicendevolmente.

La raccolta si concentra per la gran parte sull'ultimo stralcio del XIX e sul XX secolo, com'è ovvio, dato che questo è il lasso di tempo in cui più rilevanti e continuativi furono i contatti fra Italia e Nord America, caratterizzati soprattutto dai flussi di massa verso il Paese d'oltreatlantico. I primi due saggi (W.J. Connell ed E. Tortarolo) non mancano però di approfondire i connotati più salienti della presenza italiana nel Nuovo Mondo da Cristoforo Colombo alla Dichiarazione d'Indipendenza, con il merito di sfatare alcuni «falsi miti» che la *vulgata* ha contribuito a perpetuare. Tra questi, il fatto che la corona di Spagna abbia abbandonato Colombo a una misera vecchiaia dopo aver sfruttato i suoi servizi e la presunta rivalità fra l'ammiraglio genovese e Amerigo Vespucci. Se, com'è noto, Colombo approdò alle Bahamas, dando avvio all'epoca delle grandi esplorazioni del continente, e non toccò mai il suolo degli attuali Stati Uniti nel corso dei suoi viaggi, il suo nome è comunque rimasto, nel tempo, un costante punto di riferimento per la comunità italoamericana. Ultimamente peraltro, la sua figura è stata oggetto di accese polemiche che hanno visto contrapposti detrattori e sostenitori del navigatore genovese: i primi riconoscono in lui l'antesignano per eccellenza della predazione europea e bianca ai danni dei popoli nativi, i secondi

lo considerano un membro di spicco del *pantheon* nazionale e un eroe da celebrare. Il dibattito è aperto ed è probabile che non si esaurirà nel breve periodo, ma il fatto stesso che si sia manifestato testimonia la vitalità e l'attualità dei temi a esso legati, tutt'altro che formali.

Il Settecento vide il progressivo mutamento di segno dell'interesse italiano verso le colonie inglesi in Nord America, che non fu più circoscritto alle esplorazioni e agli affari, ma cominciò a estendersi all'ambito della politica quando, dopo la proclamazione dell'indipendenza, la Federazione statunitense assurse, nella visione idealizzata dei nostri connazionali, a mito di terra della tolleranza e della libertà. Nel corso dell'Ottocento, i contatti e gli scambi culturali tra i due paesi si intensificarono; dopo la metà del secolo, vi fu un quasi parallelo dispiegarsi del processo di *nation building* e la lotta italiana per l'indipendenza costituì per gli statunitensi una sorta di «lontano specchio» in cui riflettere le proprie aspirazioni nazionali. La causa dell'autonomia e dell'unità italiane suscitò simpatia presso l'opinione pubblica statunitense, sulla quale esercitò anche notevole fascino e innegabile influenza, fin dal 1848, Giuseppe Garibaldi, l'uomo che incarnava il ruolo di difensore del repubblicanesimo e della laicità in opposizione ai vecchi valori monarchici e clericali. Alla storia di questo personaggio, con puntuali riferimenti al suo esilio newyorkese e alla percezione che di lui si ebbe sull'altra sponda dell'Atlantico, è dedicato un intero saggio (D. Doyle).

Negli anni immediatamente successivi alla proclamazione dell'Unità (1861) si manifestarono i prodromi della più imponente ondata migratoria della storia italiana. Quasi sei degli oltre ventinove milioni di espatri tra il 1876 e il 2011 ebbero come destinazione gli Stati Uniti. Pur non essendo del tutto assente, in precedenza l'emigrazione oltreoceano era stata numericamente poco rilevante e circoscritta a esperienze particolari, avendo interessato perlopiù esuli politici e religiosi. Quando i flussi, a cavallo fra i due secoli, conobbero un costante incremento, arrestatosi solo nei primi anni '20 con i *Quota Acts*, su suolo statunitense sorsero insediamenti peculiari, con le caratteristiche di vere e proprie *enclave* etniche, noti come *Little Italies*. Con l'apprezzabile sforzo di evitare le facili semplificazioni, i due fondamentali contributi che introducono a questa fase dell'esperienza migratoria ne evidenziano i caratteri principali, avendo soprattutto cura di sottolineare la molteplicità dei fattori che concorsero a determinarla, e offrono al lettore una panoramica dettagliata, colorita ed esauriente sulla vita nelle *Little Italies* del primo Novecento attraverso i reportage coevi della giornalista Amy A. Bernardy (M. Tirabassi).

Tutti i saggi che si concentrano sul mezzo secolo dell'emigrazione di massa riescono nell'intento di definire le tendenze più generali e, al tempo stesso, di riflettere le particolarità, le differenze regionali, il comportamento e gli orientamenti interni alle diverse comunità, talora anche attingendo a categorie interpretative interessanti e originali, in precedenza trascurate dalla storiografia. Rispetto alla configurazione e allo sviluppo delle comunità immigrate, ad esempio, un fattore di rilievo è rappresentato dalla riproduzione di modelli e classi sociali esistenti nel contesto di origine: un valido strumento per studiarlo e comprenderlo è offerto dalla psicologia sociale, come spiega uno dei saggi della seconda

sezione (P. Carravetta). Inoltre, un'attenzione specifica è riservata alle rilevanti difficoltà di integrazione in una società che, se da un lato appariva precocemente fluida e multiculturale, dall'altro manifestava fortissime resistenze ad accogliere chi non era bianco e anglosassone e opponeva pregiudizi alimentati da una precisa declinazione razzista dell'etica protestante, fondata sull'individualismo e sull'iniziativa personale, valori che si riteneva potessero essere espressi e difesi appieno solo dai WASP (*White Anglo-Saxon Protestant*). Tale resistenza venne fatta propria dalla classe dirigente, come ci ricordano le stesse leggi federali sulle quote nazionali di immigrati, che colpivano quelli ritenuti «inferiori», provenienti dall'Europa meridionale e orientale. La questione razziale e la discriminazione sono approfonditi in modo dettagliato da P.G. Vellon e S.J. La Gumina, che si premurano di sottolineare la persistenza di un'aura di pregiudizio che, seppure velata e meno appariscente di un tempo, è ancora oggi presente in ampi strati della società.

La cura riservata agli aspetti socio-culturali non comporta la messa in ombra degli eventi politici più importanti e del loro impatto sullo scenario italo-americano: da questo punto di vista, è illuminante l'analisi dedicata al fascismo e all'antifascismo sia in riferimento alle comunità immigrate sia in relazione ai rapporti bilaterali tra Italia e Stati Uniti (S.G. Pugliese). Si tratta di uno degli ambiti di ricerca tuttora più fertili, muovendosi all'interno del quale lo studioso si trova di fronte a un materiale complesso e ricco di stimolanti ambiguità.

Lo spartiacque decisivo per la storia degli italoamericani è identificato senza esitazione nel secondo conflitto mondiale. Dal saggio che esplora i vari aspetti del periodo bellico (D. Candeloro) emerge con chiarezza come la guerra li coinvolse a molteplici livelli, dapprima provocando in loro una crisi di identità dovuta al fatto che Madrepatria e Paese d'adozione si trovavano su fronti opposti e successivamente imprimendo, grazie anche al coinvolgimento attivo di moltissimi italoamericani nello sforzo militare, un'accelerazione decisiva al processo di assimilazione e americanizzazione, al pari di quanto avvenne con molti altri gruppi etnici.

Naturalmente, la storia degli italoamericani non si identifica solo con quella di una comunità e della sua identità etnica, ma anche con il racconto del contributo che in termini economici, culturali e artistici gli immigrati e i loro discendenti hanno dato alla società in cui si sono inseriti. L'opera dimostra di tenere in gran conto questa dimensione e infatti lascia ampio spazio ai saggi che indagano l'apporto degli italoamericani alla musica, al cinema, alla televisione e alle varie discipline sportive del panorama statunitense (J. Gennari, G. Muscio, A.J. Tamburri, L. Baldassarro). Si tratta di ambiti in cui la loro presenza è storicamente tutt'altro che trascurabile, quando non addirittura così determinante da definire i connotati di un genere, come avviene nel caso di alcune tipologie musicali e cinematografiche. Nel complesso, il dato più interessante al riguardo è forse il fatto che il legame tenace con la cultura di appartenenza rappresentò per gli italoamericani una scelta consapevole che non ne determinò l'autoisolamento, bensì contribuì a trasferire i contenuti del loro sapere formale acquisito anche nella realtà nazionale di adozione, attraverso caratteri espressivi più o meno sincretici.

La raccolta è aperta da un'introduzione (W.J. Connell) e termina con una conclusione (S.G. Pugliese) a firma dei due curatori, entrambe meritevoli di menzione. La prima si premura di fare il punto sullo stato dell'arte e delinea i mutamenti in atto, con un riferimento costante alla tradizione, alle nuove suggestioni storiografiche, ai vari campi che, debitamente indagati, permettono di fare luce sull'autopercezione degli italoamericani in un momento che è stato definito «crepuscolo dell'etnicità»; la seconda è un'accurata riflessione sul significato odierno degli *Italian-American studies*, il cui rilievo pare oggi acuito dalla recente crescita dell'emigrazione di laureati e professionisti, seguita al dispiegarsi dell'ultima crisi economica. Il corredo iconografico del volume è variegato e prezioso e comprende un'abbondante messe di fotografie, tavole illustrate a colori, tabelle e immagini che riproducono stampe e vignette significative. Le appendici, il glossario e l'indice dei nomi, unitamente alle note e ai riferimenti bibliografici riportati in calce a ogni saggio, rendono facile e proficua la consultazione sia allo studioso sia al lettore amatoriale.

FRANCESCA PULIGA

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI DICEMBRE 2018

MARCO VENDITTELLI, <i>Mercanti-banchieri romani tra XII e XIII secolo. Una storia negata</i> (SERGIO TOGNETTI)	Pag. 740
<i>Beata Civitas. Pubblica pietà e devozioni private nella Siena del '300</i> , a cura di A. Benvenuti e P. Piatti (DUCCIO BALESTRACCI)	» 744
GIUSEPPE SECHE, <i>Libro e società in Sardegna tra Medioevo e prima età moderna</i> (LORENZ BÖNINGER)	» 746
ÉLISABETH CROUZET-PAVAN – JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, <i>Décapitées. Trois femmes dans l'Italie de la Renaissance</i> (LORENZO TANZINI)	» 748
<i>I Ricordi di Vincenzio Borghini</i> , a cura di Eliana Carrara e Maria Fubini Leuzzi, con una scheda codicologica di Veronica Vestri (VANNI BRAMANTI)	» 752
ADAM MANIKOWSKI, <i>The Society of Elite Consumption. Lorenzo Strozzi's Aristocratic Enterprise in Seventeenth-Century Tuscany</i> (FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI)	» 754
<i>The Routledge History of Italian Americans</i> , a cura di William J. Connell e Stanislao G. Pugliese (FRANCESCA PULIGA)	» 756
Notizie	» 761
Summaries	» 785
Libri ricevuti	» 787
Indice dell'annata 2018	

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2019: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

ISSN 0391-7770